

Scritti di Ugo La Malfa

# Le attese tradite di un laico

## Le ultime testimonianze dell'impegno di un convinto assertore della politica di solidarietà democratica

«L'avenire che ho voluto», edizioni della Voce, è il primo omaggio editoriale che i repubblicani hanno dedicato a Ugo La Malfa dopo la sua scomparsa. È un'antologia di discorsi e articoli nell'arco temporale e sui problemi della fase dell'Unità democratica (autunno 1976-marzo 1979); testi provvisti dall'immediata attualità politica ma assai spesso carichi di quei motivi generali che hanno fatto del «laicismo» un fenomeno specifico, a sé stante della nostra vicenda postbellica. Vi sono, anzi pagine

con un forte segno autobiografico, in cui si riversano tutta una filosofia e una moralità politica orgogliose e esultanti, e in cui si disegna, come un lasciuolo ai fedeli da non contaminare, un autoritratto a cui manca solo l'ultimo colpo di penna. Si sente come un'urgenza di tirare tutte le fila di un'esperienza pratica di pensiero, come la preoccupazione di offrire ai critici del futuro i parametri certi di un giudizio su quello che egli ha fatto e pensato.

### Il rapporto con Aldo Moro

Questo bisogno di definitivo autoritratto esplosivo con la tragedia di Moro. Una lettura psicologica dei testi che egli dedica alla tragedia metterebbe probabilmente in risalto il bisogno di immedesimare la propria vicenda con quella di Moro così da sottintendere l'interrogativo: perché lui e non io, perché non anche io con lui? «Egli, come me» è l'espressione chiave (articolo del 10 maggio 1978) di questa immedesimazione. Ma, al di là del dato psicologico, è significativo il giudizio politico concreto che ad essa presiede. «Un filo invisibile», dice — mi ha legato due volte con Moro. E quel filo ha congiunto le vicende politiche del laico e del cattolico fino a renderle parallele l'una funzionale all'altro. Due occasioni più nuove e dinamiche della democrazia repubblicana: l'avvio della politica di incontro col Psi dopo il crollo del centrismo e l'incontro col Pci dopo il crollo del centro-sinistra. Moro, presidente del Consiglio, solleva nel discorso di Bari la questione di «una qualche forma di associazione del Pci alla maggioranza»; La Malfa proclama la «inevitabilità dell'incontro tra democristiani e comunisti».

luto colpire quell'atto di coraggio e di salvezza, e Berlinguer non ne è meno vittima di Moro (articolo del 12 maggio '78). Contrariamente alle sinistre democristiane, La Malfa non ha fatto un rimprovero ai comunisti di essere usciti dalla maggioranza all'inizio del '78. Al contrario, ha considerato ineluttabile quell'evento e ne ha indicato con termini sprezzanti i responsabili. La Malfa si era scontrato coi comunisti sulla questione del «ingresso nel sistema monetario europeo ma considerava l'episodio, pur rilevante, non tale da compromettere la politica di unità democratica. Lo considero, anzi, come riflesso di un'esigenza di irrigidimento che, al contrario, si impongono (come su altre questioni) a causa del gioco irresponsabile degli scavalamenti, delle pugnalate alla schiena di cui il Pci era vittima fin dal suo ingresso nella maggioranza.

Con severità egli si rivolge in particolare al socialismo cattolico dicendo loro: com'è possibile che voi, che dite di credere in un sistema occidentale, contestiate e gettiate difficoltà e sospetti sulle scelte più giuste e coraggiose dei comunisti? Cos'è questa polemica contro l'auspicata e la cosiddetta democrazia consociativa? Quali mai alternative o alternative non esservi se prima non si salvano l'economia, lo Stato, la libertà? Non capire che «senza lo sforzo che ha fatto (il Pci - ndr) in questi anni per comprendere i problemi della nostra società» non di sporremo oggi di alcun «segnale positivo» nella crisi italiana?

### Peculiarità di una posizione

Naturalmente l'apporto di La Malfa alla grande operazione politica del coinvolgimento del Pci è un apporto orgogliosamente peculiare nel senso che l'idea di alleanza ai comunisti le basi dello Stato e del potere è fermamente ancorata all'intangibilità del sistema. La praticabilità di quella idea è del tutto affidata a quella che egli considerava la «marcia del Pci verso la accettazione dei vincoli e delle compatibilità di una «società occidentale» da considerarsi in sé, cioè strutturalmente, perfettibile ma non modificabile. Il rinnovamento non è, per lui, categoria applicabile alla struttura ma solo alla sovrastruttura, ai comportamenti degli agenti politici e sociali: «il problema non è del capitalismo, che è un meccanismo per così dire ricettivo. Il problema è delle forze politiche e sociali, e soprattutto delle forze di sinistra». E ancora: «non il capitalismo come modo di produzione è in crisi ma sono in crisi i governi, le forze politiche, le forze sindacali» che ne rendono «estremamente difficile il funzionamento». Dunque la critica del capitalismo è cedimento alla ideologia,

al mito. Un «vezzo» ottocentesco, un lascito della nostra arretratezza recente. Qui si misura la incomprendenza profonda di La Malfa verso la critica concreta del marxismo italiano. Anche nell'ultimo decennio, dopo la fine del «miracolo» e la crisi della panacea keynesiana, un vero confronto di analisi col movimento operaio non gli è mai venuto in mente. Anche nei famosi contraddittori con Amendola e Ingrao — da lui rivendicati come segnali di un incipiente scontro politico — egli ha accettato di misurarsi solo sugli epifenomeni, il sistema essendo accolto come un dato di natura di cui disvelare le leggi e gli scompensi per intervenire con l'arma rettificatrice della politica. La sua laicità si applicava agli effetti e alle cause immediate. Non c'era in lui solo il rifiuto di ogni teologia, ma il rifiuto metodico di ogni critica genetica del sistema. A questa visione resta ferma anche negli ultimi anni, così che viene da apprezzare ancor più la prova di coraggio politico che egli ha prodotto.

Enzo Roggi

## Il Nicaragua dopo Somoza e le prospettive del Centro America

# Quel 17 luglio a Managua

### La guerriglia che entra in città ha sulle spalle molti anni di lotta armata e di lotta politica, ed infine è riuscita quasi incredibilmente a passare attraverso le griglie della diplomazia avversaria. I nuovi sviluppi del processo di emancipazione in un'area decisiva del continente latino-americano



NELLE FOTO: due immagini dell'ingresso a Managua delle forze di liberazione sandiniste

dell'Atlantico, nel 1956, non erano, allora, né castristi né guevaristi. Il Fronte che si intitolò a Augusto Cesar Sandino, il padre della guerriglia degli anni venti e trenta, ha retto alla propria per quasi un ventennio, che è un altro fatto straordinario, ed è passato, dal punto di vista politico, ideologico, sociale, attraverso gli anni. E' questo che ci spinge a leggere nel presente e nelle pieghe del segreto.

Ma il problema può essere affrontato anche in un'altra ottica, cercando di partire dall'interno di un processo che come sempre non cessa di sorprendere per alcuni suoi aspetti peculiari. La guerriglia che entra in città ha sulle spalle molti anni di lotta politica e di lotta politica; da ultimo è riuscita quasi incredibilmente a passare attraverso le griglie della diplomazia avversaria; riuscirà a sopravvivere, sul suo programma, alle difficoltà economiche, sociali, internazionali con cui si confronta già il suo governo di «ricostruzione nazionale»? E' il primo interrogativo di questo momento.

Ma intanto, non si tratta solo di «guerriglia» nel senso classico e tecnico della parola. Gli uomini che hanno preso le armi nella parte orientale del paese, fra le montagne e la costa

ne, c'è anche un momento di rottura, una lacerazione, che si può agevolmente individuare nell'offensiva insurrezionale prolungata (dall'ottobre 1977 in poi) che si è venuta a sovrapporre o si è innestata sulla teoria e la prassi della «guerra di popolo prolungata». E Sandino, per dirla con Vidal, «professava idee di fratellanza e di eguaglianza fuori da ogni preciso riferimento a tradizioni o sistemi ideologici».

Il suo programma prevedeva genericamente tre stadi: indipendenza del Nicaragua, unità di tutto il continente latino-americano. Fra i suoi scritti — lettere, proclami, interviste, memorie — si può leggere una formula: «gli Stati Uniti del Nordamerica latina agli indolentini». Molta acqua è passata sotto i ponti, i sandinisti hanno espugnato la capitale del loro paese e Somoza ne è stato scacciato. Ma cosa è stato il somozismo nel corso di mezzo secolo e dove va questo paese tropicale del Centro America, dopo la rinvenuta di Sandino? Uno statista storico conservatore Hubert Herring dedica alla «dinastia» dei Somoza, di cui era prevedibile la fine, e al suo fondatore, al suo impero economico, ai suoi metodi politici poche e disinvoltate paginette, nella sua storia dell'America latina.

## «Er tempo passa»

Con una lettera prefazione di Giorgio Vigolo, esce in questi giorni per le edizioni del «Pesce d'oro» di Vanni Schevillier, una raccolta di sessantatré sonetti in dialetto romanesco — più uno, in dialetto milanese — di Antonio Trombadori, dal titolo «La pelomolla». Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo dalla raccolta il sonetto dal titolo «Er tempo passa», che l'autore dedica ad Altiero Spinelli.

Spinelli Artiero: cuanno ero ragazzo  
Era come di er nome d'un nimico'  
Dico: «Ma sta in galaral» Nvùvò ddi un cazzo,  
Nun è gguarito dar vizzietto antico

De nun inginocchiasse ner Palazzo  
Der Cremlino rosso ibborscivo  
Pe ccui Stalin ridusse a lo stramazzo  
Puro er compagno suo ppiù mmejo amico!

E nun è a ddi, pur'io me 'nginocchiai  
Pe mmejo odia lo schifo der fascismo,  
E ppiù me 'nginocchiai mejjo sparai!

Ma er tempo passa e in piedi' co Spinelli  
Spesso parliamo d'eurocomunismo'  
E gguasi se trattàmo da fratelli.

30-11-1978

Altiero Spinelli secondo di tre fratelli e una sorella (Venero, Carlo, Gigola) tutti militanti antifascisti. Condannato a dieci anni di carcere come dirigente del Pci fu poi inviato al confino per sei anni. Per divergenze gravi, in particolare sulla questione dell'URSS fu espulso dal partito. Nella Roma clandestina del 1941 l'autore venne a confronto ideologico con Cerilo Spinelli detto Tommaso e ricorda come nell'esperienza della rissa ideologica che ne derivò questi, in nome anche delle posizioni del fratello Altiero, giunse a preconizzare la scottatura dell'URSS nella guerra in corso. Il che non toglie che qualche mese dopo entrambi i litiganti fossero arrestati dalla polizia fascista come repressi pericolosi.

2 Come, meglio di ogni altro, dice Palmiro Togliatti quando muovendo dopo il XX Congresso da una argomentata repulsa delle degenerazioni dello Stato sovietico ricordò che milioni di uomini avevano salvato la libertà del mondo combattendo e morendo anche nel nome di Stalin.

3 Cfr. Altiero Spinelli in Pci, che fare - Riflessioni su strategia e obiettivi della sinistra - Einaudi 1978. Vi si afferma che il Pci ha le carte in regola per impegnarsi più di molte altre formazioni politiche nel senso del socialismo e della democrazia in Italia e in Europa, ma che esso deve approfondire il proprio pensiero per essere del tutto all'altezza del compito storico che gli sta di fronte.

ristrette oligarchie da un lato e il capitale straniero o il Dipartimento di Stato, dall'altro.

Il Fronte sandinista, come il programma è l'azione di Sandino, svolgendosi nel tempo hanno cercato e cercano di tagliare i legami (o il cordone ombelicale) fra il somozismo e l'ingerenza straniera. Nuove classi, sono dunque entrate a Managua: intellettuali d'origine e formazione rivoluzionaria e forze popolari associate e inquadrare nel Fronte sandinista di liberazione, e anche quegli elementi recenti e disidenti di borghesia nazionale, ribelli alla dittatura e all'impero economico che ha preso nome da Somoza.

Quanto è avvenuto nel Nicaragua presenta un'altra e considerevole dimensione per sua natura intermedia o regionale. Esso ci obbliga a considerare più attentamente la fisionomia, la dinamica del Centro America continentale, la zona degli istmi e del canale, che non è più ormai l'impero indiscusso della legendaria United Fruit Company, e che si pone in uno scambievole rapporto con l'area marittima dei Caraibi, dove sono venute crescendo, proprio in questi ultimi anni, nuove indipendenze, dove Cuba ha sviluppato e sta sviluppando la sua politica, dove paesi petroliferi in atto o in potenza, come il Venezuela e il Messico hanno accresciuto il loro peso.

Per non parlare delle forze interne, di recupero sociale, culturale (in senso indiano-americano o latino-americano), politico che agitano le altre repubbliche a nord del Panama e oggi, del Nicaragua. Non ci sfugge che la fisionomia storica della America latina, e in particolare dei nostri occhi. Non datteremo un preciso nome di battesimo rivoluzionario al 17 luglio nicaraguense, ma si deve pur dire che in questa composita regione dell'emisfero occidentale, la rivoluzione (o soltanto un «turbine» sociale, secondo certi autori) del Messico e la rivoluzione di Cuba, per certi aspetti, non sono più sole.

Accanto alla storica sconfitta della riforma agraria guatemalteca degli anni cinquanta, con tanto di intervento statunitense finalizzato a impedire anche da Somoza, si è venuto a collocare il movimento di liberazione e nazionale del Nicaragua, con la sua intatta originalità, la sua strategia inconsueta, i suoi problemi aperti. Importante, secondo certi autori, è in una dinamica così nuova, eppure profonda, nei dati storici e sociali di un movimento che, comunque, sta cambiando molto nelle tradizioni di dipendenza, di servitù, di sfruttamento dei popoli centroamericani.

Per non parlare delle forze interne, di recupero sociale, culturale (in senso indiano-americano o latino-americano), politico che agitano le altre repubbliche a nord del Panama e oggi, del Nicaragua. Non ci sfugge che la fisionomia storica della America latina, e in particolare dei nostri occhi. Non datteremo un preciso nome di battesimo rivoluzionario al 17 luglio nicaraguense, ma si deve pur dire che in questa composita regione dell'emisfero occidentale, la rivoluzione (o soltanto un «turbine» sociale, secondo certi autori) del Messico e la rivoluzione di Cuba, per certi aspetti, non sono più sole.

Accanto alla storica sconfitta della riforma agraria guatemalteca degli anni cinquanta, con tanto di intervento statunitense finalizzato a impedire anche da Somoza, si è venuto a collocare il movimento di liberazione e nazionale del Nicaragua, con la sua intatta originalità, la sua strategia inconsueta, i suoi problemi aperti. Importante, secondo certi autori, è in una dinamica così nuova, eppure profonda, nei dati storici e sociali di un movimento che, comunque, sta cambiando molto nelle tradizioni di dipendenza, di servitù, di sfruttamento dei popoli centroamericani.

Enzo Santarelli

## Chiose a una polemica sui comunisti e la crisi di governo

# Una carta non giocata?

Fra tante cose che conditavo, ce n'è una nella polemica di Reichlin con «Repubblica» che non solo invita al consenso, ma, stranamente, anche al dissenso. E' per sciogliere questa ambiguità che intervengo. Il primo degli articoli di Reichlin chiamava in causa un problema di «aggiornamento culturale», e anche questo richiamo merita discussione.

Quello che preoccupa nell'atteggiamento di Reichlin è che i suoi articoli potrebbero intitolarsi: «la paura di sbagliare», cioè la paura di perdere qualcosa, di perdere quello che si ha. Reichlin insiste sulle «responsabilità» del Pci: Craxi può candidarsi tranquillamente al governo e non perdere nulla, nemmeno la faccia; il Pci non avrebbe potuto «caricare questa voglia senza sollevare un problema politico molto più ampio, impegnando pericolosamente in un solo «movimento», e quindi esponendolo a facili e prevedibili contromosse, tutta la complessa strategia del movimento operaio. Il problema non è dunque, per Reichlin, come giudicare una scelta politica e chiedersi «che cosa sarebbe successo se...», ma è quello di mettere nella giusta posizione per giudicarla. Il problema non è di teoria dei giochi, ma di «politica». O, se si preferiscono altri termini, il problema è ancora quello, come tanti anni fa, di valutare le scelte del movimento operaio applicando parametri diversi da quelli con cui si giudica la soluzione di una crisi di governo. E qui, nel pieno dell'accordo, comincia un punto concreto di discussione. E forse a questo punto comincia a diventare con-

stress industriale dissenso e un modello di società «culturalmente arretrato» rispetto allo stesso sviluppo. E' qui che il discorso diventa «culturale». Non si tratta di aggiornarsi culturalmente per tenere il dialogo con Scalfari o con Panella. Ci manca anche questo. E' che non si possono più evocare i meccanismi del potere capitalistico in termini così generici, nel momento in cui se ne ammette la logica o la fatalità. Che cosa non appartiene, oggi, ai meccanismi del potere capitalistico?

Il salto che si chiede è più che ideologico. Ciò che si chiede è la rinuncia al mito dello sviluppo; la rinuncia al modello di produzione della ricchezza che ci è proposto non solo dalla Confindustria ma anche dalle forze che si battono per la rivendicazione operaia. Il problema è cambiare la direzione di marcia; ed è qui che si assiste alla sciagurata convergenza di due «miopie». Noi siamo affittati, purtroppo, e il movimento operaio ne paga le conseguenze, da gente che appartiene al nostro secolo. Il nocciolo, solo nei vizi: ma che appartiene all'Ottocento, purtroppo, nelle virtù. Da gente che crede ancora nel «progresso» come ai tempi della gomma Pirelli e dell'omaggio di Micheli. Il «progresso» è una cosa: lo sviluppo un'altra. E' la rappresentanza del movimento operaio non rompe con gli esiti e le premesse dissenso dello sviluppo, il movimento operaio è perduto, e il «potere vero», per usare le parole di Reichlin (il «potere vero», si badi) continuerà a compiere le grandi scelte che decidono di tutto».

Vorrei concludere in termini meno apocalittici. Il problema del Pci è legittimo problema di legittimo rivoluzionario. Si è diffusa dopo il '68 l'idea «attiva» che ciò che è legale non sia riproponibile con uno spostamento verso metodi di lotta più vecchi del tentativo gramsciano e togliattiano di inserire la rivoluzione nella legalità. La fermezza del Pci su questo punto ha aumentato, irrisolvendo, l'ossessione anticomunista. Il Pci è il rappresentante di un tentativo e di una scelta razionale più minacciosa per il potere costituito di qualsiasi violenza; e infatti l'accento di Reichlin batte sulla «presenza» del Pci come punto di riferimento primario del comunismo occidentale.

### Un punto di discussione

Questa partecipazione capillare alla vita nazionale, negli enti e nei settori locali, esercitando per quanto era possibile il potere ai fianchi della piramide ma non alla punta, strappandolo lembo per lembo a chi lo aveva sempre esercitato con arroganza, è stato uno sforzo del movimento operaio di partecipare alla direzione dello Stato? E' così? Questo «sforzo» e la reale partecipazione dei comunisti alla gestione della cosa pubblica sono stati la stessa cosa? Se è così, c'è stato proprio un regime dell'ammucchiata? E Reichlin ha torto a cadere nella trappola e a scandalizzarsi delle formule e delle parole «regime» e «ammucchiata»; se non è così, se le due cose sono diverse, vuol dire che abbiamo un problema concreto di discussione. E forse a questo punto comincia a diventare con-

La debolezza del potere

E' dalla brutalità di questa domanda che nasce la necessità di un «aggiornamento culturale». Ciò che è in discussione non è, o non è solo, «come» si produce, ma «che cosa» e «perché». E' questo il solo punto di debolezza del «meccanismo del potere capitalistico». So di pronunciarlo una proposizione sacrilega, ma ciò che è in discussione è l'arretratezza del modello di sviluppo, della società in cui viviamo, sia esso sociale o capitalistico. E' una cosa che il nostro ha drammaticamente vissuto e continua a ripetere l'assurdità di questo modello. Almeno in questo, siamo un Paese misterioso ma esemplare: siamo all'avanguardia, perché è sempre all'avanguardia ciò che è traumatico. Il problema non è, come credono certi teorici del mutamento

La debolezza del potere

E' dalla brutalità di questa domanda che nasce la necessità di un «aggiornamento culturale». Ciò che è in discussione non è, o non è solo, «come» si produce, ma «che cosa» e «perché». E' questo il solo punto di debolezza del «meccanismo del potere capitalistico». So di pronunciarlo una proposizione sacrilega, ma ciò che è in discussione è l'arretratezza del modello di sviluppo, della società in cui viviamo, sia esso sociale o capitalistico. E' una cosa che il nostro ha drammaticamente vissuto e continua a ripetere l'assurdità di questo modello. Almeno in questo, siamo un Paese misterioso ma esemplare: siamo all'avanguardia, perché è sempre all'avanguardia ciò che è traumatico. Il problema non è, come credono certi teorici del mutamento

Ragioni di una fermezza

La stretta in cui il Pci si trova è quindi tremenda. I metodi di lotta clandestini e «illaghi» avevano senso quando il potere era riconoscibile, inequivocabilmente quello e non altro, come nella Russia di Lenin; oggi la lotta rivoluzionaria condotta con metodi clandestini, anonimi e criminali, attraverso la prassi organizzata del delitto, è una imitazione «gialla» della rivoluzione leninista: è una contraffazione della rivoluzione e, nello stesso tempo, il ricorso a metodi mafiosi, una casa nelle cosche, perché il potere non è più chiaramente riconoscibile, ma si spara dovunque; non sta più dritto.

Ma sta dappertutto. Anche il potere capitalistico si è aggiornato. Avvicina oggi l'ingresso di un tempo. Nella Russia di Lenin e nella Germania della Luxemburg, la presenza di fasce d'assistenza era ancora interamente rassicurate dai meccanismi del capitalismo rendevano l'esercizio della politica e della rivoluzione; oggi il rischio di ogni forma di vita nei meccanismi del potere capitalistico rende politica ciò che è semplicemente criminale. L'apparente ambiguità del Pci e il mimetismo cui il Pci è costretto aumentano in proporzione quanto più si estende questo problema. La coesistenza momentanea e tattica con forme istituzionali di potere «vero» può essere un equivoco, un imbroglio e una micidiale confusione per il movimento operaio; ma la scelta opposta, contenuta nei limiti della legalità, potrebbe escludere dal fuoco paradosso, proprio il movimento operaio.

Mi accorgo che concludere questo articolo è per me impossibile. Il problema se andare o no al governo non è un problema del Pci, è un problema di ciascuno; ma è un problema di ciascuno la decisione di Craxi, il rifiuto di Zaccagnini. Ecco quello che si può dire. La «carta» di Craxi non fu giocata dal Pci per il semplice fatto che il Pci non ha mai giocato una carta. Lo si voglia o no, il Pci ha scelto, dopo il 20 giugno, con perfetta e drammatica coerenza rispetto alla strategia togliattiana, di essere ancora una volta una «realtà» di spessore politico e diverso».

Cesare Garboli